

Calearo: con chi sto? Rifletto ancora
«Guardo come si muovono. Franceschini mi ha chiesto di aiutarlo sul programma per la parte imprese, Bersani è un amico da sempre».

Di Pietro: trattati da brutti anatroccoli
«Mi aspetto una parola chiara sulle alleanze per costruire l'alternativa a Berlusconi. Ma i partiti dell'opposizione ci trattano come il brutto anatroccolo».

Giaretta: no a pasticci in Veneto
L'ipotesi di liste bipartisan in sostegno a Galan per le prossime regionali? Il segretario regionale Pd: «Non vogliamo pateracchi».

ni per far posto al presidente della Provincia di Viterbo, sostenuto dal tesoriere degli ex Ds Ugo Sposetti e dai dalemiani che hanno grande voglia di rivincita nella città di Veltroni. Dietro queste manovre si nasconde però un partito malandato: inchiodato al 28% delle europee, aveva quasi il 40% nel 2008. In un anno sono andati via 500 mila elettori nel Lazio, 287 mila solo a Roma. Un disastro. Che si è accompagnato alla «tragica sconfitta» del Campidoglio conquistato da Alemanno con tanto di saluti romani.

Il problema è proprio questo: come reagire alla botta. Ileana Argentini, che è una bella persona trasparente, si è imbarcata nell'impresa. Lei è disabile e ha una storia politica che nasce tra i disabili. «Io sono espressione della società civile», dice sul terrazzo a due passi dal mare. Anche lei veltroniana ha accettato la sfida di Marino. «Voglio un partito che stia in mezzo alla strada e negli ospedali. Dobbiamo pensare alla gente e non alle poltrone». Soffre di una «forte intolleranza» nei confron-

La «botta» elettorale
Dal 40 al 28%: da qui inizia la battaglia per la segreteria regionale

ti dei popolari, ma anche dei dalemiani: «Li chiamo talebani...». È convinta che Veltroni abbia fallito perché «voleva tenere tutto insieme». E invece Marino ha le idee chiare. «Pensa però che alla Camera mi hanno detto: stai con Marino? E chi te la ridà la candidatura?». Il problema, però, è che dietro la sua freschezza ci sono due uomini-macchina che hanno fatto e disfatto la politica a Roma: Bettini e Meta. Il primo è in giro in Asia: non raggiungibile. Il secondo la spiega così: «Noi abbiamo avuto coraggio e rotto gli schemi: Ileana è la discontinuità».

La parolina magica nei palazzi della politica è «ricambio generazionale». La usano quelli di Bersani per raccontare il loro candidato: Alessandro Mazzoli, 37 anni, presidente della Provincia di Viterbo, una vita dal Pci ai Ds fino al Pd. È lui l'«usurpatore». Dice che ha accettato la candidatura non contro qualcuno ma perché c'era «condivisione». Due i

suoi punti forti: aver vinto con il 52% in una provincia di destra ed essere un volto nuovo a Roma. «Dobbiamo voltare pagina», dice in una stanza di Santi Apostoli. È convinto che il Pd non vada «aggiustato» ma «costruito». «Un partito - spiega - deve avere requisiti minimi: vita democratica interna e rapporto con la società». Se gli si chiede per fare cosa risponde: «Il lavoro è la grande questione democratica». Dalla sua ha il presidente della Regione Piero Marrazzo, per il quale si prepara una ricandidatura. Mazzoli respinge il so-

Lo zampino di Sposetti?
«Io regista del cambio di Fassina con Mazzoli? Ma se volevo la Madia...»

spetto di essere pedina di D'Alema. «Facile mettere etichette... Mi riconosco nelle sue posizioni ma non ho rapporti diretti con lui. Tutto qui».

Si dice però che dietro ci sia quel «diavolo» di Ugo Sposetti, viterbese doc, oggi senatore. Ma anche lui nega: «Macché, io per rompere i giochi avevo proposto la Madia. Certo, quando c'è una candidatura di Viterbo uno di Viterbo si butta». Cerca di lanciare un amo all'insofferente Zingaretti. «È l'unico che ha vinto - spiega - deve guidare un gruppo nuovo con la fantasia e l'innovazione che finora non ci ha fatto vedere». Quello che è considerato il dalemiano di Roma, Claudio Mancini, ritiene che Mazzoli abbia più esperienza di Fassina: «Tra sei mesi ci sono le regionali, il Lazio è in bilico...». E Riccardo Milana, uomo di Rutelli, aggiunge categorico: «Dobbiamo impedire la restaurazione Bettini-Morassut».

Tutto questo ovviamente provoca amarezza in Stefano Fassina. Lui aveva creduto nella «sfida del cambiamento». «Hanno preferito la fedeltà - dice - e io non sono mai stato uomo di qualcuno...». Quelli che avevano puntato su di lui hanno come riferimento Zingaretti che è in vacanza a Pantelleria nella casa del fratello Luca: telefono staccato. I suoi sono in fermento. E sono in trattativa. Mazzoli sta facendo di tutto per recuperare il dissenso. «No, no, ancora niente accordi - precisa Alessio D'Amato, portavoce dei «dissenziati» - Mi è stato proposto

di fare il coordinatore della mozione, vedremo insieme». Aggiunge il senatore Lionello Cosentino: «Siamo in pausa di riflessione». Per ricucire lo strappo, dicono, serve riequilibrio. Come? Forse con la poltrona di segretario romano.

Il più vecchio di tutti politicamente, in prima fila da quindici anni, assessore all'urbanistica della giunta Veltroni, è Roberto Morassut. Ha 46 anni, attuale segretario regionale, confessa che sta con Franceschini («ma non chiamatemi franceschiniano») perché ha un'idea nuova del partito. E poi anche «per Walter». Qualcuno lo ritiene uno dei responsabili della sconfitta a Roma. Lui con quell'aria da eterno ragazzo dice: «Certo, ma siamo responsabili tutti. Non abbiamo capito quel che stava succedendo. Abbiamo modernizzato Roma e poi l'abbiamo lasciata in mezzo alle contraddizioni». Punta il dito contro il consociativismo. «Io voglio un'opposizione radicale nei confronti di Alemanno». Il partito? «Oggi è un ibrido. Dobbiamo costruirlo puntando su temi forti come la questione morale». Dice sconcolato, lui che il partito l'ha governato: «Oggi è tutto solo ceto politico...». I suoi amici sono quasi tutti nelle altre mozioni. Ma dalla sua ha il sostegno diretto di Veltroni, Franceschini e Beppe Fioroni.

Due veltroniani e un dalemiano:

Tormentone-ricambio
La variabile Argentin e la «seconda mossa» di Morassut

chi vincerà la battaglia di Roma? La partita è aperta anche perché si segnala un aumento delle tessere. Sono addirittura 92 mila. «Nemmeno il Pci ne aveva tante», osserva qualcuno. È probabile che alle primarie nessuno raggiunga il 51% e si vada al ballottaggio.

E Marino sarà ago della bilancia. Chiunque vinca, però, ha un problema enorme davanti: fare del Pd un partito e non un vortice di correnti. E soprattutto riuscire ad aprire porte e finestre dopo un lungo e faticoso scontro al chiuso delle stanze. Tutti ancora troppo lontani dalla vita fuori dal Palazzo. ♦

Quel bacio in sezione sotto il ritratto di Stalin

Le storie

Io giravo il quartiere, un po' in incognito. Volevo capì la gente, per fare le cose che servono. Mi mettevo fuori dalle scuole a leggere il giornale: sentivo le madri che dicevano, mi facevo un'idea. I problemi più sentiti erano la sistemazione del quartiere, le fogne, le case, le luci, le scuole» (Domenico Cenci).

«Il centro studentesco è stato il momento in cui noi ci siamo incontrati, abbiamo fondato il giornale "Il quartiere". Noi nella no-

IL LIBRO

Queste testimonianze sono tratte da «Città di parole. Storia orale di una periferia romana». Curato da Alessandro Poertelli e pubblicato da Donzelli Editore.

stra sezione della Dc non avevamo vita facile perché eravamo troppo innovativi per gli anni '58-'59 tant'è che noi eravamo chiamati i «comunisti di sagrestia». Con i comunisti noi avevamo un rapporto dialettico fruttuoso» (Salvatore Carrubba).

«E poi lì c'è stato per me il grande incontro con il Pci, che era una cosa enorme, una grande struttura popolare. C'era un gran mescolamento che mi rendeva felice perché capivi che si poteva stare insieme e costruire insieme una cosa comune... Però era un Pci molto bacchettone: ci fu una specie di processo semipubblico a me e all'allora mio fidanzatino perché osammo baciarci in sezione sotto al ritratto di Giuseppe Stalin...» (Stefania Giorgi). ♦